

La cultura letteraria in Sardegna. Problemi di metodo

Giovanni PIRODDA

RESUMEN

Le precarie condizioni economiche e sociali, e i forti condizionamenti esterni, hanno impedito in Sardegna, nell'ultimo mezzo millennio, il consolidamento di classi dirigenti dinamiche ed autonome. Di conseguenza la cultura letteraria, scritta e alta, ha conosciuto una evoluzione lenta e intermittente, linguisticamente variabile.

Palabras clave: Sardo, letteratura sarda (storia).

L'interesse per le culture e le letterature regionali in questi ultimi decenni ha ricevuto motivazioni nuove da fattori storici, fra i quali fondamentale è stato senza dubbio l'emergere, come contropinta al processo di *integrazione mondiale in atto, delle istanze regionali, entro cui si configura il problema delle minoranze etniche e linguistiche, così vivacemente recepito dalla sensibilità attuale.*

Sulla base di questi impulsi lo studio delle culture regionali ha derivato da larghi settori sia della storiografia generale, che della critica e della storiografia letteraria, indicazioni di metodo e contributi di ricerca che ne hanno modificato profondamente l'orizzonte metodologico.

Nell'esplorazione di nuovi territori la storiografia moderna ha aperto una serie di filoni di ricerca (filoni che d'altra parte spesso si intersecano), per i quali è stata oltrepassata e largamente modificata non solo la fisionomia della vecchia storiografia politico-diplomatico-militare, ma anche di quella tradizionalmente attenta ai fenomeni economici e sociali. Si è elaborata così, da una parte, una considerazione nuova del rapporto centro-pe-

riferia in una prospettiva orizzontale, geografica, e dall'altra si è operata una revisione della problematica relativa ai gruppi sociali, al persistere e al modificarsi delle mentalità, ai differenti livelli di cultura e alla circolazione delle culture, ai rapporti città e campagna ecc. Un tale rinnovamento dei metodi di indagine ha prodotto l'articolarsi della ricerca storica in molteplici settori, come (ma è un elenco parziale e non sistematico) la storia rurale, la microstoria, la storia della vita quotidiana, la storia orale, la storia dei marginali, la storia delle mentalità, la storia degli intellettuali e delle istituzioni culturali. E' una storiografia che dedica una particolare attenzione a fenomeni di lunga durata, e intreccia fitte interrelazioni con molte altre discipline: etnologia, antropologia, demologia, sociologia, demografia, psicologia sociale, socio-linguistica ed etnolinguistica, storia delle tecniche, oltre che con le diverse forme di espressione letteraria, orale e scritta.

Si è parlato, in rapporto a tali nuovi orizzonti della storiografia, di rivoluzione copernicana; e, in riferimento particolare alla storia degli emarginati sociali (ma i concetti si possono applicare perfettamente a qualsiasi forma di marginalità), è stato affermato: «La prospettiva tradizionale pare ormai insufficiente, limitata dalla sua stessa collocazione e punto di vista: collocandosi al centro, è impossibile abbracciare con lo sguardo un'intera società e scriverne la storia, se non riproducendo i discorsi unanimisti dei detentori del potere. La comprensione scaturisce dalla diversità. Occorre che si incrocino diversi angoli di osservazione, che dell'oggetto - considerato questa volta dalla sua periferia, o dall'esterno - rivelino altrettanti aspetti diversi e nascosti gli uni agli altri» (Schmitt, J.-C., pp. 259-60).

In ambito italiano, un contributo fondamentale al riesame dell'articolazione orizzontale, geograficamente differenziata, dei processi culturali e letterari, è stato dato dall'orientamento di studi che da alcuni decenni sta operando una profonda revisione dei canoni della storiografia letteraria: quei canoni che disegnavano una evoluzione rigorosamente unitaria e toscano-centrica della letteratura in Italia. Questa tendenza ha come punto di riferimento un'opera assai nota, il cui titolo è già di per sé significativo: *La Geografia e storia della letteratura italiana*, di Carlo Dionisotti [Dionisotti, C. (1967)].

La proposta di Dionisotti mira a ridisegnare una storia diversa della letteratura in Italia —non più condizionata dall'idea di nazione unitaria che era alla base della storiografia letteraria da De Sanctis in poi— tenendo conto delle diverse tradizioni regionali e locali, che sono spesso fortemente differenziate, e che hanno condizionato gli scrittori operanti in ciascuna re-

gione, anche quando essi hanno fatto riferimento a un contesto più largo e hanno dialogato su un terreno comune con gli scrittori delle altre regioni.

Questo tipo di problemi si interseca, ma non si confonde, con quello delle letterature dialettali, che costituisce un capitolo a parte, con varietà di motivi e filoni nelle diverse regioni e nei diversi momenti storici. È evidente invece che una cultura regionalmente connotata può essersi espressa in diverse lingue, a seconda dei rapporti e degli influssi che l'hanno condizionata, e dei livelli culturali in cui si è articolata (come, nel caso della Sardegna, il sardo, il catalano, lo spagnolo, il latino, l'italiano).

Nell'ambito di queste problematiche possono essere considerati i processi culturali sardi, e possono essere indicate le loro specificità.

Due dati di fondo individuano il «caso Sardegna». Uno, di carattere geografico, è costituito dall'insularità, che, in concomitanza con fattori storici negativi, non è stata una opportunità di apertura verso il mare come via di comunicazione e di scambio, ma un fattore di chiusura e di isolamento.

L'altro dato, di carattere storico, è costituito dal fatto che la Sardegna è stata soggetta a una serie di dominazioni, protrattesi abbastanza a lungo per lasciare profonde tracce nell'isola, o in aree più o meno ampie del suo territorio; e insieme dal fatto che ciascuna dominazione, con una cesura traumatica, è stata sostituita da un'altra di natura politica e con caratteri culturali differenti. Così, per limitare il discorso a tempi non troppo remoti, dal Medio Evo in poi la Sardegna ha gravitato alternativamente, e ogni volta con ripercussioni profonde, nell'ambito di culture egemoni diverse (pisana e genovese prima, poi aragonese e spagnola, infine piemontese e italiana).

Un altro tratto peculiare della storia culturale sarda è una marcata diversità e contrapposizione tra zone interne, rimaste più conservative, o più «resistenziali», e aree, rappresentate soprattutto dalle città maggiori, più facilmente esposte alle dominazioni esterne e spesso mediatrici del loro intervento (anche con l'espulsione degli abitanti indigeni e la loro sostituzione con i nuovi elementi etnici).

Un'interpretazione semplicificante di questi dati tende ad escludere le aree esterne da una storia della cultura sarda, assumendo invece quelle interne come depositarie di un'autentica cultura autoctona. Ne deriverebbe un quadro più unitario della cultura isolana, ma di scarso spessore temporale, potendo solo fondarsi su una documentazione di origine quasi tutta orale (la tradizionale dicotomia tra cultura scritta urbana e oralità rurale si complica, per i motivi accennati, nel caso sardo); o sarebbe tutto impostato su fenomeni a lunga durata.

Un tale quadro rischierebbe di confermare un giudizio ricorrente sulla Sardegna, che la presenta come una realtà immobile, fuori della storia: un'immagine poco rispondente a una realtà complessa (quale soprattutto emerge dalle ricerche più recenti) dove fenomeni e fattori diversi hanno convissuto, spesso scontrandosi e non integrandosi, ma sempre necessariamente interagendo.

E' un dato di un fatto invece che le culture importate sono penetrate profondamente anche nelle zone interne, attraverso mediazioni e processi che è importante e suggestivo ricostruire (basti ricordare quanto profondamente le culture iberiche hanno inciso sulla lingua e sui costumi). Ma è anche vero che nelle città parte almeno delle classi dirigenti e degli intellettuali hanno assunto un punto di vista isolano contrapposto al potere esterno (elaborando anche gli apporti culturali dei dominatori in funzione di tale punto di vista), sia pure spesso mossi da interessi che li toccavano direttamente: la questione, per esempio, delle cariche e degli impieghi nell'isola (reclamati, contro una prassi del potere esterno, per i sardi o i «naturalizzati») attraversa secoli di storia sarda, ed è talvolta motivo di crisi che hanno ripercussioni assai ampie. Ma anche quando quei ceti sono stati portatori di ottiche e interessi esterni, essi hanno operato in un contesto sardo, contribuendo a determinarne i caratteri, e in esso la loro presenza va compresa e valutata. Un argomento, questo, stimolante da approfondire nell'ambito di quei settori della storiografia moderna interessati alla «storia degli intellettuali».

Sono stati molti gli scrittori sardi che hanno cercato di interpretare il punto di vista della comunità isolana in una produzione diversificata, soprattutto di tipo storiografico, attraverso la quale è possibile disegnare un itinerario culturale assai peculiare.

Uno studioso di tradizioni popolari e di antropologia come Alberto M. Cirese, interessato in quanto tale all'atteggiamento dell'intellettualità sarda nei confronti delle manifestazioni culturali delle zone interne, ha osservato che nell'isola «la circolazione culturale interna tra vertici e base assume aspetti di singolare intensità», così che «il rapporto tra élites e basi locali appare chiaramente più forte del rapporto tra vertici locali e cultura nazionale» (Cirese, A. M., p. 8). E' una osservazione che avvalorerebbe la tesi di una integrazione assai profonda almeno di gran parte dei ceti intellettuali sardi con la realtà isolana. Ma essa sollecita ulteriori considerazioni.

Il rilievo di Cirese suggerisce l'opportunità di approfondire un importante nodo problematico e metodologico: quello della dimensione verticale di analisi che lo studio delle culture regionali richiede, «perché la cultura re-

gionale è a sua volta una realtà stratificata, e perché in essa si colloca il contatto con gli strati più arcaici della società» (De Mejer, P., p. 764).

In effetti un settore assai ampio della nuova storiografia dedica grande attenzione alle culture e ai prodotti letterari circolanti nelle zone geografiche periferiche o nei livelli sociali emarginati rispetto alle culture egemoni, anche se non sempre è esatto il termine di culture e letterature popolari con cui si designano i fenomeni che sono oggetto di questo tipo di ricerche.

L'esistenza di una serie di strati intermedi di cultura, fino a quelli più tipicamente oggetto degli studi demologici e antropologici, e di livelli molteplici di produzione, circolazione e fruizione culturale nelle realtà regionali, costituisce un ambito di ricerca che anche per la Sardegna ha una notevole rilevanza, proprio per la presenza nell'isola di una produzione culturale stratificata e articolata anche localmente. Questa tematica d'altra parte si collega a quella, oggetto di indagini e di contributi specifici di grande rilievo, dei rapporti tra «culture dell'oralità e culture della scrittura» (Cardona, G. R.): con le implicazioni di problemi complessi che gli studi recenti vengono sottolineando, dato che l'oralità ha un ruolo e un peso diverso a seconda del tipo di comunità, e in una regione ad «alfabetizzazione ristretta» come la Sardegna ha avuto una funzione peculiare, che è stata tenuta presente anche dagli intellettuali colti.

Ancora, in queste articolazioni di problemi ha sempre un ruolo rilevante la questione linguistica, e ciò in particolar modo nel caso della Sardegna, dove una lingua con caratteri specifici, dopo un iniziale processo espansivo (i documenti in sardo sono tra i più antichi tra quelli prodotti in volgare nella tradizione occidentale), non ha più trovato le condizioni di un suo sviluppo, rimanendo subalterna alle lingue venute dall'esterno; e vedendo frustrati i tentativi, periodicamente rinnovati, di promuoverne l'evoluzione a lingua di cultura. Basti ricordare, alla fine del Cinquecento, il tentativo di Gerolamo Araolla e poco più tardi di Gian Matteo Garipa; alla fine del Settecento quello di Matteo Madao, e nell'Ottocento quello di Giovanni Spano. In tal modo l'uso del sardo come lingua ufficiale, riproposto ai nostri giorni, costituisce un problema di non facile soluzione pratica.

D'altra parte l'assunto di Cirese secondo cui esisterebbe o sarebbe esistito un rapporto tra base e vertici locali più intenso di quello tra vertici intellettuali isolani e culture esterne, potrebbe apparire una conferma di un giudizio spesso ripetuto, che attribuisce alla cultura sarda un ritardo permanente rispetto al generale movimento delle aree culturali in cui via via è stata inserita. Il tema del ritardo culturale è caratteristico del nodo di pro-

blemi connesso al rapporto tra centri e periferie, e nell'ambito di questa problematica (che considera «la complessità —e anche l'intima contraddittorietà—» (Melis, G., p. 6) di quella interdipendenza) va esaminato; ma anche tenendo presente il punto di vista interno alla comunità periferica, con i fenomeni e le sue dinamiche specifiche: «identificare la periferia col ritardo significa, in definitiva, rassegnarsi a scrivere la storia dal punto di vista del vincitore di turno» (Castelnuovo, E. - Ginzburg, C., p. 322).

E' nell'ambito di queste coordinate che può essere evidenziato come le persistenti precarie condizioni economiche e sociali, e i forti condizionamenti esterni, non hanno consentito il consolidarsi in Sardegna di classi dirigenti dinamiche e autonome, e di corrispondenti ceti intellettuali capaci di svolgere con continuità una tradizione culturale autonoma. Questi, fino a epoche recenti costituiti prevalentemente da ecclesiastici e funzionari, hanno con difficoltà potuto esplicare un'attività svincolata dal potere esterno dominante, spesso impediti a svolgere interessi culturali sconfinanti da quelli strettamente inerenti alla loro professione e al loro ruolo ufficiale nelle istituzioni. Sono stati più spesso gli ecclesiastici, soprattutto quelli appartenenti al clero rurale, che, pur con molte contraddizioni e ambiguità, hanno per secoli svolto un ruolo di interpreti di un punto di vista sardo, in particolare nelle zone interne. Né la nobiltà, prodotto della feudalizzazione dell'isola operata dagli aragonesi, ha mai raggiunto condizioni economiche e di prestigio sociale tali da consentirle, salvo casi eccezionali, di svolgere un ruolo di promozione culturale di una certa consistenza; né la borghesia, politicamente ed economicamente sempre debole e nella quale hanno avuto una presenza rilevante gli elementi venuti dall'esterno, si è quasi mai assunta il compito di adempiere a tale funzione.

Perciò l'aggiornamento e il collegamento con la cultura esterna è stato opera di intellettuali isolati, o di iniziative che si realizzavano in un contesto carente di strutture e istituzioni culturali solide e permanenti, tale da rendere assai difficile o precario il formarsi di una tradizione autonoma stabile ed evolutiva, legata alla realtà specifica e insieme capace di porsi in rapporto dialettico con un più ampio movimento culturale.

Il quadro che in ultima analisi si può ricostruire delle vicende culturali sarde risulta quindi denso di contraddizioni, di contrapposizioni interne, di cesure traumatiche e di faticose riprese, che disegnano un processo marcato, nell'intrecciarsi degli influssi esterni con le dinamiche interne, da frequenti fratture e intermittenze: ma anche dal reiterato risorgere di un'esigenza di identità storica, che ha, mi pare, implicazioni culturali di risonanza non puramente locale.

Nell'epoca in cui nascono le lingue e le culture romanze la Sardegna si presenta con una fisionomia propria, costituita soprattutto dall'articolarsi della struttura politico-amministrativa dell'isola in quattro Giudicati (di Torres, Gallura, Arborea e Cagliari): organismi che avevano assunto un'autonoma fisionomia statale dopo l'interruzione dei rapporti con l'impero bizantino, da cui formalmente dipendevano.

Ma dalla prima metà del secolo XI, dopo la sconfitta, ad opera della flotta genovese e pisana, della spedizione araba nell'isola, inizia anche l'interesse per la Sardegna delle due repubbliche marinare italiane. Essa fu sottoposta allora a una molteplicità di influssi, che tuttavia i Giudicati dovettero pagare con una progressiva riduzione dell'indipendenza a favore di Pisa - particolarmente presente nei giudicati di Gallura e di Cagliari - di Genova - che aveva interessi in quelli di Torres e di Arborea - e della Santa Sede, che cercò e riuscì a ristabilire il protettorato pontificio sull'isola. In questo periodo l'isola si aprì ai viaggiatori e ai commerci con la penisola, accolse le grandi famiglie liguri e toscane, spesso partecipi della vita culturale più vivace del tempo, e fu «invasa» dagli ordini religiosi, la cui presenza capillare, fondendo fini religiosi con interessi economici e politici, ebbe larghissimi influssi nei territori dove le comunità monastiche si stabilirono, introducendo modelli di attività agricola e ponendosi al centro del movimento intellettuale.

La venuta degli Aragonesi in Sardegna, inizialmente favorita dal giudice d'Arborea per arginare la preminenza pisana, si rivelò anche per l'ultimo giudicato un evento fatale. Quando gli Arborensi si avvidero che gli Aragonesi rappresentavano un pericolo ben maggiore dei pisani, intrapresero una guerra che portò alla fine del giudicato. Il periodo della «guerra d'Arborea» (1355-1410) costituisce una svolta radicale per la Sardegna. Oltre l'affermazione del dominio aragonese su tutta l'isola, esso vide un gravissimo crollo demografico e l'introduzione sistematica del feudalesimo, che portarono a una radicale trasformazione della società e dell'economia della Sardegna. Dal primo Quattrocento inizia anche la progressiva penetrazione delle culture iberiche, prima con una prevalenza della lingua e cultura catalana, e poi castigliana, così che nel pieno Seicento l'isola appare profondamente ispanizzata.

La guerra contro gli Aragonesi proiettò la sua ombra lunga per più di un secolo, impedendo la produzione o il tramandarsi di espressioni letterarie di qualche rilievo, così che di un periodo che arriva fino al primo Cinquecento ci sono pervenute poche e frammentarie testimonianze, in catalano, castigliano, sardo e italiano.

In effetti è dalla seconda metà del '500 che abbiamo una produzione culturale più continua nelle sue testimonianze e nei processi che queste documentano. Ciò anche in relazione allo stabilizzarsi di una classe dirigente, formata di sardi e di naturalizzati iberici che assumono ormai un punto di vista sardo, dopo che si sono indebolite le barriere etniche, che in precedenza avevano creato una forte diversificazione, anche gerarchica, tra le popolazioni, in particolare delle città, e una notevole frammentazione linguistica. E' una classe dirigente che usa per la scrittura, oltre il latino, il catalano o il castigliano, mentre l'uso dell'italiano (nonostante i forti legami di molti degli intellettuali con la cultura della penisola), è decisamente minoritario, e il sardo è prevalentemente la lingua delle classi popolari. Tuttavia, mentre Cagliari è animata da traffici che la pongono in rapporto, non solo economico (scambi notevoli si hanno nella produzione pittorica, con la nascita di scuole locali) con aree diverse del Mediterraneo più che con l'interno della regione, e gli intellettuali che esprime sono sì legati alla loro città e all'isola, ma scrivono, oltre che in latino, in catalano o in castigliano, mai in sardo; a Sassari, più legata al contesto territoriale, un gruppo di intellettuali porta avanti, anche se forse non programmaticamente, un disegno culturale che mira a definire una loro identità in rapporto alla realtà in cui operano. La loro fisionomia è fondata su un orientamento verso la cultura italiana, pur nel sostanziale consenso al processo politico di ispanizzazione. Si formano prevalentemente in ambienti culturali dell'Italia centrale e scrivono in latino, in sardo, in spagnolo, in italiano.

Il sardo è presente, accanto al catalano, come lingua secondaria (di cui si mostrano però le potenzialità letterarie), in un'opera in castigliano, che si iscrive nella tradizione del romanzo pastorale, e che ebbe fortuna in Spagna, *Los diez libros de la fortuna de amor* (1573), dell'algherese Antonio Lo Frasso. Ma soprattutto il proposito di procedere alla fondazione di un sardo illustre fu portato avanti da un intellettuale sassarese, sia in uno scritto teorico-programmatico, sia nella pratica letteraria. Gerolamo Araolla è autore di un poema sui martiri turritani che rielabora l'operetta del Cano col proposito di dare dignità letteraria al sardo, «de sa matessi manera qui sa naturale insoro tottu sas naciones de su mundu hant magnificadu et arricchidu», ricorrendo consapevolmente anche a italianismi e ispanismi. Ispirata all'epica italiana, in particolare al Tasso (la scelta di un argomento religioso e «nazionale», l'uso dell'ottava, molti procedimenti stilistici si collegano a quegli influssi), *Sa vida, su martiriu e morte dessos gloriosos martires Gavinu. Brothu e Gianuariu* (Cagliari, 1582) ebbe una «larga circolazione nell'isola (soprattutto grazie all'opera mediatrice del clero dei villaggi, che

forse la usò anche come uno degli strumenti dell'opera pastorale)» (Brigaglia, M. (1982), p. 29), favorendo l'introduzione dell'ottava nella poesia popolare sarda. Altro testo di Araolla, più dotta e più esplicita mediazione tra i due influssi culturali spagnolo e italiano, è *Rimas diversas spirituales* (Cagliari, 1597), raccolta di componimenti in vario metro (sonetti, ottave, terzine), in sardo, spagnolo e italiano, cui è premesso, in sardo, un umanistico elogio della poesia, intessuto di reminiscenze e citazioni classiche. Tuttavia il tentativo dell'Araolla di promuovere il sardo a lingua di cultura si svolgeva in circostanze ormai sfavorevoli, per la decisa politica di Filippo II in favore del castigliano, appoggiata dai ceti privilegiati locali. Il progetto dell'Araolla arriva quando ormai il processo di ispanizzazione è avviato e le classi dirigenti sarde puntano piuttosto sull'apprendimento e sull'uso del castigliano, e su una loro integrazione nel mondo spagnolo.

Il processo di ispanizzazione prosegue lungo il Seicento, coinvolgendo la Sardegna nelle vicende politiche e culturali vissute dalla nazione spagnola in questo periodo, e raggiunge il suo più alto grado alla fine del secolo.

Nella prima metà del '600 qualche tentativo era stato ancora fatto per contrastare tale tendenza, come quella di Matteo Garipa che aveva teorizzato ancora l'uso del sardo nella scrittura, almeno per un pubblico più vasto di quello delle élites colte.

Altri esempi di opere in sardo confermano invece l'uso di questa lingua in funzione di scopi edificanti più capillari; sia in opere in prosa, e si tratta di agiografie, o di traduzioni di testi di ammaestramento religioso; sia in versi, e si tratta di testi destinati alle manifestazioni collettive, come i *gosos*, le laudi di santi o della madonna di origine catalana, o come le sacre rappresentazioni. Questa forma di drammaturgia, che continua certo una tradizione precedente, ma è confermata e rafforzata anche a livello cittadino e colto dalla presenza di *autos* sia provenienti dalla coeva produzione spagnola che prodotti in loco, conosce in questo periodo, proseguendo anche nel secolo seguente, una particolare fioritura.

Ma la produzione maggiore (a parte il latino, che, come in tutta Europa, rimane la lingua per eccellenza della scrittura dotta) è costituita da testi in castigliano. Si tratta prevalentemente di testi di carattere religioso, giuridico, storico, cronistico, che confermano il carattere pragmatico, legato a esigenze pratiche, in senso lato, di questa produzione culturale, espressione di un ceto intellettuale composto quasi esclusivamente di ecclesiastici e funzionari, fortemente condizionati dal loro ruolo. Ma non mancano testi letterari di carattere più «disinteressato», che si ispirano ad esempi della letteratura spagnola (pur rivelando una conoscenza anche della letteratura

italiana), romanzi e opere poetiche dovuti in particolare a rappresentanti della nobiltà radicati nell'isola ma con l'occhio rivolto alla Spagna. Fra essi, José Delitala y Castelvì pubblicò una raccolta di testi poetici, *Cima del monte Parnaso español* (Cagliari, 1672), ispirati in particolare a Quevedo; e José Zatrillas y Vico scrisse un romanzo a sfondo morale, *Engaños y desengaños del profano amor* (Napoli, 1687), nella finzione ambientato a Toledo, ma in realtà a Cagliari. Sono esempi parziali ma significativi del grado di ispanizzazione raggiunto dall'isola in questo periodo.

Tuttavia nel 1720, con il trattato di Londra, avvenne il passaggio della Sardegna al Piemonte, sotto la dinastia sabauda, con un mutamento radicale delle coordinate politiche e culturali in cui la comunità isolana si situava. L'implicazione di fondo di questo passaggio fu l'interruzione traumatica di processi da lungo tempo avviati e il necessario, faticoso, inizialmente incerto avvio di un corso di eventi del tutto nuovo. Ogni legame, attivo e attuale, con la cultura spagnola fu interrotto, e i nuovi amministratori avviarono, dapprima in modo esitante, poi con sempre maggiore decisione, un processo di italianizzazione che mirava a mutare radicalmente le coordinate delle classi colte locali. L'alto grado di ispanizzazione dell'isola può essere misurato dalla persistenza, facilmente documentabile, del castigliano per tutto il secolo, nell'uso delle classi dirigenti e di quelle popolari, e dalle resistenze alla conversione all'uso dell'italiano e al suo insegnamento nelle scuole, soprattutto di quelle dei primi livelli. Si configurò quindi una condizione di incertezza linguistica, che durò a lungo. In questa situazione il sardo trovò condizioni propizie per nuove espressioni.

Emerse il fenomeno nuovo di una produzione poetica in sardo, che frù del maggior spazio concesso alla lingua regionale, per contrastare lo spagnolo, dalla politica culturale piemontese. Essa si collega per un verso a una tradizione autoctona di poesia semicolta prevalentemente orale, e risente del persistere sotterraneo dell'esperienza barocca spagnola; ma è anche frutto della conoscenza della letteratura arcadica, che in questo periodo si diffonde anche per la presenza in Sardegna di molti intellettuali italiani chiamati dal governo piemontese a contribuire al processo di italianizzazione delle classi dirigenti sarde.

Gli esponenti della nuova produzione poetica furono numerosi, e operarono nelle diverse varietà dialettali della regione. Ma coloro che ebbero più larga accoglienza furono i poeti della variante logudorese. La lezione dell'*Arcadia* è più evidente nei loro componimenti diffusi e cantabili, e perciò divenuti più popolari: e tale popolarità contribuì a fissare il logudorese come variante canonica nell'uso letterario.

Questi testi ebbero una diffusione prevalentemente orale (quasi tutti quelli che rimangono furono pubblicati assai più tardi, ed ebbero una tradizione manoscritta molto incerta, o addirittura, a lungo, solo orale), e una circolazione nei diversi strati sociali assai ampia, per la possibilità di essere fruiti a differenti livelli culturali, prevalentemente attraverso il canto.

L'incidenza di questa poesia nella creazione di una mentalità diffusa ha un riscontro nella letteratura antifeudale di fine secolo, durante i sommovimenti nei quali culminarono diversi anni di contraddittoria evoluzione della società sarda, quando dal 1793, in correlazione alle difficoltà internazionali del Piemonte, crebbe in Sardegna un movimento tendente a una maggiore autonomia, che si radicalizzò e si estese, in rapporto alle resistenze del governo sabauda, con una sempre più ampia partecipazione popolare prima cittadina e poi anche della campagna, e sboccò nei moti antipiemontesi e antifeudali capeggiati da Giovanni Maria Angioy. In particolare, l'inno *A sos feudatarios* di Francesco Ignazio Mannu utilizza l'esperienza poetica dei decenni precedenti per la creazione di un messaggio rivoluzionario assai efficace.

Un fenomeno parallelo a queste manifestazioni poetiche è quello della letteratura didascalica fiorita in connessione, anche se non sempre in consonanza, alla politica riformistica avviata dall'amministrazione piemontese dagli anni Sessanta in poi: un complesso di testi che andavano da manuali e catechismi agrari a opere letterariamente più elaborate, in prosa o in versi, scritte spesso in italiano, ma anche in sardo, o recanti una redazione in sardo accanto a quella in italiano, che proponevano in forma divulgativa la razionalizzazione o il miglioramento e l'ammodernamento dell'agricoltura tradizionale, o l'introduzione di tipi e forme di coltivazione nuovi. Come è il caso della gelsicoltura, legata all'allevamento del baco da seta, oggetto di due opere redatte in sardo e in italiano da un attivo funzionario, Giuseppe Cossu, che tentò di interpretare la politica riformistica piemontese dal punto di vista isolano.

Che la produzione poetica settecentesca sarda fosse legata a un clima favorevole, che vedeva la valorizzazione della lingua letteraria connessa a un più generale «rifioremento» (per servirci di una parola assai usata a quei tempi), può esser confermato dal fatto che questo fenomeno si interruppe durante la restaurazione, dopo i moti angioiani, e tornò invece alla ribalta con la ripresa, nei primi decenni dell'Ottocento, di un movimento culturale nuovamente, sebbene in modo diverso, animato da idee «nazionali» e «patriottiche».

L'interesse degli intellettuali sardi per i problemi dell'isola si esprime nelle forme mediate che il clima e la cultura della Restaurazione suggerivano, in specie interpretando lo storicismo romantico in modi peculiari, ispirati all'idea di una «patria» sarda dotata di una sua specificità nell'ambito della nazione italiana. Infatti l'aspetto di gran lunga più rilevante dell'attività culturale in Sardegna nella prima metà del secolo XIX è un vasto lavoro di ricerca e di ricostruzione, da punti di vista e secondo modalità differenti, della storia della Sardegna. Esso fu anche stimolato dalla prospettiva esterna costituita da studiosi e viaggiatori non sardi, che con sempre maggiore frequenza lungo il secolo descrissero le condizioni e la storia dell'isola.

In concomitanza con lo sviluppo di un ampio lavoro storiografico, avviato da Giuseppe Manno con la *Storia di Sardegna* (1826-27) e proseguito da diversi studiosi, si affermò un nuovo interesse per la tradizione linguistico-letteraria sarda, che si concretizzò tra l'altro nell'esigenza di una sistemazione normativa anche attraverso l'elaborazione di grammatiche e di vocabolari, da quelli di Vincenzo Porru, a quelli di Giovanni Spano. Parallelamente a queste esperienze si affermò l'esigenza di un recupero della tradizione letteraria in sardo colta e semicolta, intesa romanticamente come popolare in quanto diffusa nei diversi strati sociali. Il mito romantico della poesia popolare si configurava quindi in questi intellettuali non come gusto per una poesia semplice, ma come amore per una poesia «nazionale». Da ciò la identificazione della popolarità nel solo fatto linguistico, per cui si considerarono popolari le poesie più auliche e letterate della tradizione dialettale sarda, in quanto molti di quei componimenti dialettali godevano di una vasta divulgazione: come scriveva il D'Ancona, in Sardegna «il popolo ha fatto sua gloria delle rime vernacole de' dotti poeti».

Un altro livello di produzione poetica fatto oggetto di attenzione da parte degli studiosi ottocenteschi sardi è un fenomeno che per l'ampiezza e le peculiarità delle manifestazioni costituisce un tratto caratterizzante la cultura dell'isola: la realtà vasta e articolata dei componimenti degli improvvisatori, una categoria di poeti semicolti, forniti però di un notevole bagaglio letterario retorico e di considerevoli capacità tecniche, affinate dalla lunga pratica dell'improvvisazione, fondata su una concezione della poesia come gioco d'ingegnosità e di abilità tecnica. Le particolarità metriche e stilistiche di queste composizioni, così diverse da quelle «auliche» e «non sarde», ne facevano un fenomeno «nazionale sardo» di grande rilievo: non per nulla lo Spano, nella sua *Ortografia sarda nazionale* (1840) svolgeva un'ampia trattazione di metrica «sarda». Inoltre la loro divulgazione in

tutte le classi sociali faceva di quelle esperienze una sorta di punto di incontro tra i diversi livelli socio-culturali della popolazione dell'isola.

Il pieno Ottocento, ricco di avvenimenti determinanti per la Sardegna, fu caratterizzato da un sempre maggiore inserimento nel dibattito politico-culturale italiano. Molto diffuso fu il giobertismo (in particolare tra il clero progressista), assunto anche come proposta di una soluzione federalistica della questione italiana che vedesse l'ingresso della Sardegna in un organismo statale rispettoso delle specificità regionali. Così pure gli orientamenti democratici furono presenti nell'isola, anche per l'interesse ai problemi sardi mostrato da personalità come Mazzini e Cattaneo.

Com'è ovvio, dall'Unità d'Italia in poi, secondo un processo già da prima avviato, si è realizzata una sempre maggiore integrazione - come è avvenuto per altri aspetti del processo storico - delle esperienze culturali e letterarie sarde in quelle italiane. Eppure, pur se la cultura letteraria sarda, dal secondo Ottocento in poi, può essere considerata un'articolazione della letteratura italiana, anche in riferimento a questo periodo credo che sia necessario tenere conto dei condizionamenti di un così lungo passato per comprendere le dinamiche specifiche dei processi letterari nell'isola, e per comprendere il carattere delle figure letterarie e culturali, da Grazia Deledda (premio Nobel nel 1926) a Giuseppe Dessì, a Salvatore Satta, così come a Emilio Lussu e Antonio Gramsci, che hanno acquistato risonanza internazionale.

BIBLIOGRAFIA

- ALZIATOR, F., (1954): *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, Edizioni La Zattera.
- BRIGAGLIA, M. (a c. di) (1982): *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni delle Torre.
- CARDONA, G. R. (1983): *Culture dell'oralità e culture della scrittura*, in Asor Rosa, (a c. di), *Letteratura italiana, II, Produzione e consumo*, Torino, Einaudi.
- CASTELNUOVO, E.-GINZBURG, C. (1979): *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, p. 1ª, *Materiali e problemi*, vol. I, *Questioni e metodi*, Torino, Einaudi.
- CIRESE, A. M. (1961): *Poesia sarda e poesia popolare nella storia degli studi*, Gallizzi, Sassari, p. 8.

- DE MEJER, P. (1984): *La prosa narrativa moderna*, in Asor Rosa, A, (a c. di), *Letteratura italiana*, III/2, *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi, p. 764.
- DIONISOTTI, C. (1967): *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- (1973): *Regioni e letteratura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino, Einaudi.
- GINZBURG, C. (1985): *Intorno a storia locale microstoria*, in Bertolucci, P. e Pensato, R., *La memoria lunga*, Milano, Editrice Bibliografica, p. 18.
- MELIS, G. (1983-84): «Un numero monografico su centro e periferia», in *Quaderni sardi di storia*, n. 4, p. 6.
- PIRODDA, G. (1989): *La Sardegna*, in ASOR ROSA, A, (a c. di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi.
- (1992): *La letteratura delle regioni d'Italia. Sardegna*, Brescia, La Scuola.
- SCHMITT, J.-C. (1980): *La storia dei marginali*, in Le Goff, J., *La nuova storia*, Milano, Mondadori, pp. 259-60.
- SOLE, L. (1996): *L'esperienza sarda. Una letteratura sommersa?*, in AA. VV., *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Roma, Salerno Editrice.
- STUSSI, A. (1979): *Letteratura italiana e culture regionali*, Bologna Zanichelli.
- TANDA, N. (1991): *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari, EDES.